

# La polemica sui crimini di guerra

Giovanni Giolitti, a sinistra, con Lloyd George a Lucrema nell'agosto 1920. In basso una cartolina di Marinetti per la conquista della Libia

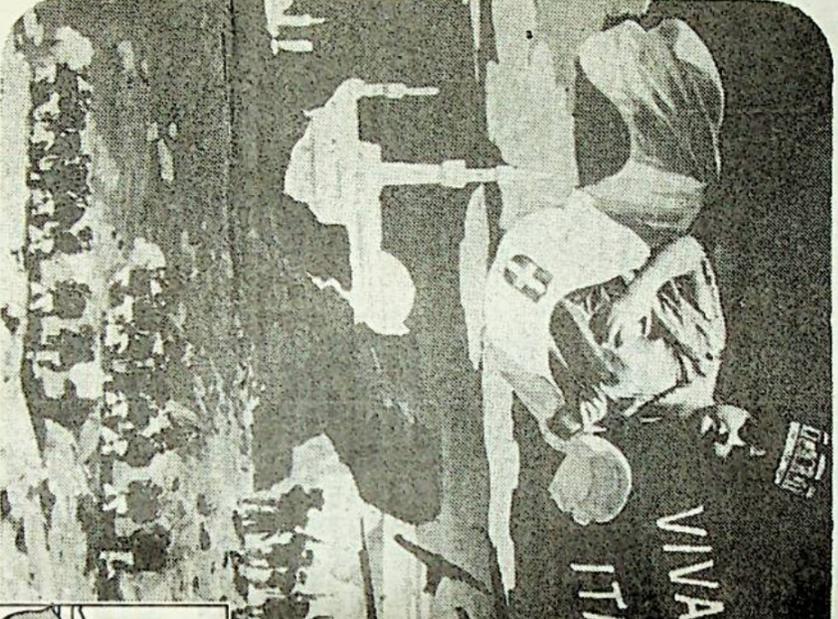
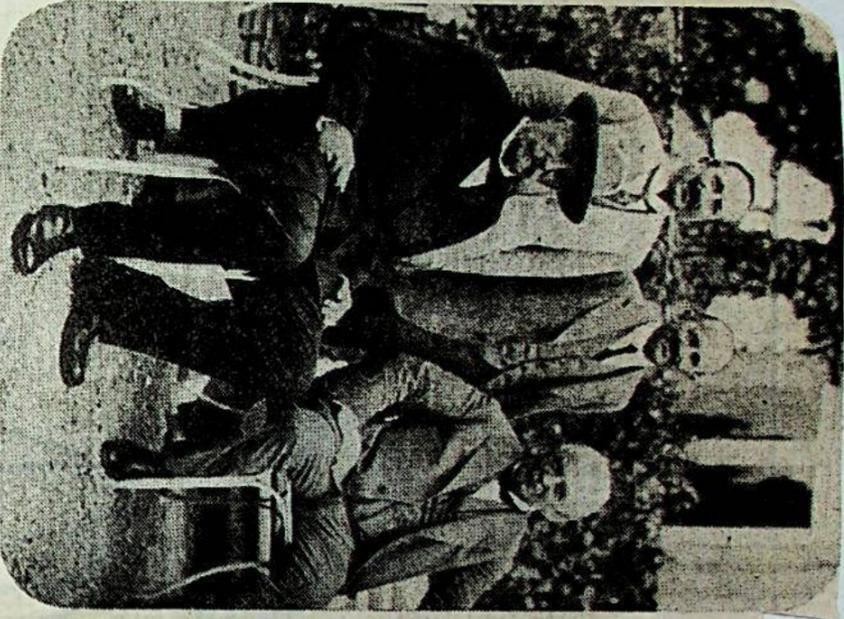
di ALBERTO STABILE

ROMA - «Non bastava un Mezzo giorno alle tristezze, alle impotenze della terza Italia. Se ne aggiunge un altro, dieci volte più vasto, più deserto, più misero, infinitamente più inaccessibile ad ogni redenzione». Così, il primo ottobre del 1912, Filippo Turati, con un editoriale su «Critica sociale», dava il via ad una ardida campagna contro la spedizione italiana in Libia, anziché chiamarla, come allora si chiamava, Settantaesi anni dopo, alla vigilia di un viaggio a Tripoli (datemmo annunciarlo ma non ancora fissato) e all'indomani dell'incontro con il numero due del regime libico, Jallud, Bettino Craxi, rifacendosi tra le righe alla nobile ma improficua campagna socialista, getta un altro dei suoi sassi nelle acque non troppo agitate della vita politica e diplomatica italiana, abbracciando la causa delle «riparazioni» che Gheddafi rivendica all'Italia e invitando a rivedere il giudizio storico su Giolitti, lo statista dell'Italia liberal-democratica, che quella spedizione volle e attuò.

Annosa e complicata vertenza, questa dei danni bellici alla Libia, una questione che influenza con i suoi alti e bassi i rapporti tra i due paesi ma che nessun governo, neanche quello a guida socialista, è riuscito a mettere sui binari di una rapida soluzione. Di certo se ne riparla ancora, se è vero che Craxi intende farne l'argomento principale di una campagna di sensibilizzazione e di una sua iniziativa presso il governo. «La mia impressione è che in Italia - ripeteva ancora ieri il segretario socialista - certe cose non si sappiano. La maggioranza non ha coscienza di quello che è avvenuto in Libia sotto la dominazione italiana. Ma chi sa che nel nostro paese furono deportati a migliaia prigionieri libici?». Poi, sfogliando una pubblicazione portatagli da Jallud, comprendente le foto dei massacri compiuti dalle truppe d'occupazione, ha aggiunto: «Guardate, è una cosa terribile».

Terribili sono infatti le cifre che riassumono gli effetti della lunga occupazione italiana. Secondo un'indagine libica, dal 1911 (anno di proclamazione della guerra alla Turchia sotto la cui amministrazione ricadeva la Libia) al 1932 si ebbero 21.123 morti negli scontri; oltre 5800 furono imprigionati e sottoposti a giudizio sommaro; più di trentamila furono internati in campi di concentramento in Libia o all'estero; altre decine di migliaia costretti ad emigrare o ad arruolarsi. Poi c'è il capitolo dei deportati cui si è riferito Craxi citando con indignazione un telegramma di Giolitti all'allora comandante in capo Caneva in cui il capo del governo si diceva pronto a «collocare» nelle isole «qualunque numero arabi, anche se fossero decine di migliaia». Molti di quei libici deportati tra il 1911 e il 1915 furono costretti a condizioni di vita inumane. Accentinata morirono di stenti e di epidemie e di parecchi di loro s'è persa ogni traccia o forse, così sostengono i libici, non è mai stata cercata veramente. Questo è venuto a dire Jallud durante la sua visita in Italia. Un tema che Craxi ha fatto subito proprio. E che giustifica gli storici.

Il modo un po' sbrigativo con cui Craxi ha accennato a Giolitti («Parlava di arabi come se fossero carne da macello. Penso che bisogna proprio rivederlo il giudizio storico su questo signor Giovanni Giolitti»); la determinazione con cui ha affrontato il problema del riflesso che questi hanno sulle relazioni italo-libiche; tutto questo provoca giudizi contrastanti. Esulta, ad esempio, lo storico Angelo Del Boca, autore di un'

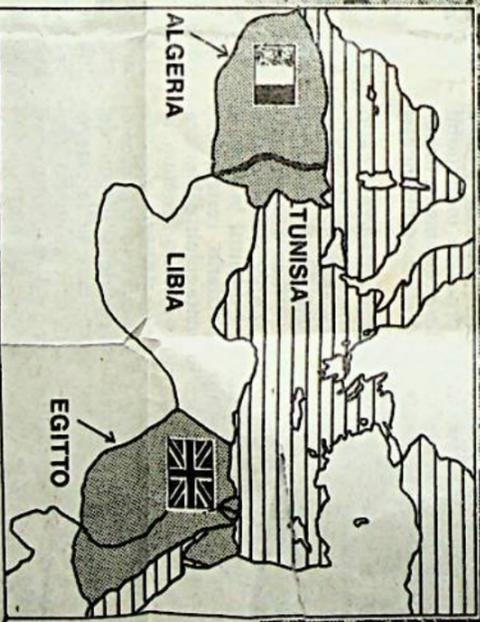


## «A mio nonno Giovanni non servono difensori»

ROMA - «Non credo che mio nonno abbia bisogno della mia difesa». Il senatore della Sinistra indipendente Antonio Giolitti, ex ministro socialista e nipote di Giovanni Giolitti, ha risposto con poche parole alle accuse sulle responsabilità del crimini di guerra compiuti in Libia dagli italiani lanciate dal segretario del Psi.

«C'è una storiografia abbastanza copiosa - ha specificato Antonio Giolitti - ed io non ho voglia di polemizzare su una questione che si liquida da sola. Lascio questo compito agli storici perché non sono uno storico, ma un politico cui accade di essere il nipote di Giovanni Giolitti».

La Libia, fino al 1912 parte dell'impero Ottomano, continuava con colonie francesi (Algeria e Tunisia) e inglesi (Egitto)



accurata ricostruzione in due volumi dell'impresa coloniale in Libia edita da Laterza. Del Boca giudica l'intervento di Craxi alla stregua di una «svolta storica». Ed elogia il coraggio mostrato dal segretario socialista nel sostenere che «bisogna fare i conti con la storia». «L'Italia - secondo Del Boca - è l'unica nazione a coltivare la tendenza a scordare il proprio passato. Persino la Germania nei confronti degli ebrei e la Francia verso l'Algeria

hanno tentato e stanno tentando di capir». Una cosa, però, può servire a dare l'idea della complessità del problema. E cioè che «la Libia è stata in parte già indennizzata: una prima volta nel '56 sotto forma di fondo per lo sviluppo (ammontante a cinque miliardi, ovviamente dell'epoca n.d.r.) e in un secondo tempo quando ha incamerato tutti i beni degli italiani prima di allontanarli dal paese nel '70, beni valutabili in intorno a

# Il segretario del Psi ricorda le deportazioni e i massacri Ottant'anni dopo Craxi condanna Giolitti in Libia...

Durante l'incontro con il numero due libico Jallud, il leader socialista ha invitato a «rivedere il giudizio storico» sull'uomo che mandò le truppe italiane in Africa. Gli storici sono divisi: Del Boca esulta, Salvadori è critico «C'era già tutto nei libri di storia...»

1200 miliardi di lire».

Di contro, per niente convinto della bontà della sortita di Craxi, è Massimo Salvadori che anzi non nasconde un certo stupore: «Non c'era bisogno dei documenti portati in Italia dal maggiore Jallud, ma era sufficiente leggere i libri di storia che si sono occupati di quel periodo. Mi meraviglia che un uomo del livello di Craxi scopra solo ora cosa accadde in Libia». Conclusione di Salvadori imprononata alla diffidenza: «Quando i politici tirano fuori la storia bisogna sempre chiederli perché lo fanno».

Altri studiosi, riflettono analoghe divergenze. Realisticamente Massimo Garaci ricorda che la figura di Giolitti è stata esposta a mitizzazioni di segno opposto. Così se Gaetano Salvemini lo definì «ministro della malavita», Togliatti, in un memorabile discorso, ne fece un inatteso elogia. Alla stessa stregua, l'avvenuta coloniale fu vista con le lenitidormanti della cultura allora dominante: la «Grande proletaria» in movimento, la «Quarta sponda», «Tripoli bel suo d'ammore». Invece, «fu un episodio di colonialismo bello e buono, anche se di un colonialismo povero».

Ma Craxi, politico estremamente pragmatico, ha posto la questione soltanto per sollecitare una rilettura di questo capitolo della nostra storia? O persegua un suo disegno più attuale e concreto?

Le ultime mosse del segretario socialista possono aiutare a trovare una risposta. Datempo Craxi non fa che sollecitare una maggior attenzione dell'Europa nei confronti dei «vicini di casa» del Nordafrica. Verso alcuni di questi paesi, il leader socialista tende a proporsi come un interlocutore privilegiato e recentemente ha intensificato i contatti con i paesi nordafricani che vorrebbe vedere uniti in uno sforzo di cooperazione nel «Grande Magreb». Offrendosi come sostitutore delle rivendicazioni di Gheddafi, Craxi potrebbe ottenere un doppio vantaggio: sottolineare ulteriormente il ruolo che si è scelto in quest'area, quello di leader che «sa politica», mentre De Mita governa; indurre il colonello Gheddafi a un atteggiamento di maggiore disponibilità.

Ma i rapporti con Gheddafi non sono mai stati facili. Dal 1970, dal tempo della cacciata del 20 mila italiani che risiedevano in Libia, questi rapporti sono andati avanti a correnti alterne, tramprovvisi irrigidimenti e parziali distinzioni. La diplomazia italiana, però, ha sempre fatto di tutto per evitare la rottura. Anche, ad esempio, quando, per ritorsione al bombardamento americano di Tripoli, le postazioni libiche lanciarono due missili contro Lampedusa.

La questione delle riparazioni ha dominato lo sfondo dei rapporti tra l'Italia e Gheddafi, ritenendo per un verso degli uomini variabili del colonnello e per l'altro di una certa lentezza tutta italiana nel prenderle decisioni, lentezza che ha prestato il fianco alla più grave accusa di inaccagnerta. Così, anche quella che sembrava l'ipotesi più praticabile (donare un ospedale per curare le malattie cardiache, come segno tangibile di risarcimento) si è arenata in un'estenuante trattativa sul numero dei posti letto. L'altra richiesta libica: avere le mappe delle zone minate per distinguere gli ordigni che dalla fine della guerra hanno continuato a provocare migliaia di morti appare più difficile da esaurire. Le mappe infatti, nel via via di armate ora vittoriose ora in rotta, sono andate perdute. L'Italia, però, si è sempre mostrata disponibile a collaborare per la bonifica di quelle zone.

un regalo speciale per un lui

**PTM**

un poco speciale

PERSONAL TIME MANAGEMENT

Disponibile nelle migliori cartolerie

**MARIE CLAIRE**  
**DI DICEMBRE**  
**VI FARA' PARLARE.**